

Conclusioni

Anche la generazione corrente, come d'altronde ogni generazione, deve affrontare sfide molto impegnative. Al rischio nucleare, ereditato dal passato, si sommano, come abbiamo visto, cinque sfide globali relative a democrazia, ambiente, tecnologia, economia e geopolitica. Per l'Italia poi si aggiunge la sfida relativa al suo futuro: come fermare la deriva degli ultimi venticinque anni e assicurare al nostro paese prosperità e libertà?

Sono sfide complesse che richiederanno moltissima conoscenza per essere analizzate e affrontate. Richiederanno la capacità di comprendere e conciliare punti di vista diversi sui medesimi problemi, per trovare soluzioni il più possibile condivise, tanto all'interno delle singole nazioni quanto a livello internazionale. Richiederanno persone che sentano la democrazia e i problemi della collettività come qualcosa che le riguarda direttamente e per le quali siano disposti a spendersi, ciascuno secondo le proprie inclinazioni, possibilità e capacità.

A tutti questi livelli l'università può svolgere un ruolo di straordinaria rilevanza. Lo può fare mettendo a disposizione della società una conoscenza rigorosa *super partes* per comprendere il mondo e per formulare possibili soluzioni ai principali problemi; un'attività particolarmente importante oggi che gli interessi economici e politici stanno mettendo in crisi il concetto stesso di verità, inducendo alcuni a parlare di una

«età della post-verità»¹. L'università può inoltre agire esplicitamente come organo a sostegno della democrazia esercitando il suo potere di convocare, adottando uno sguardo lungo in un'epoca malata di presentismo e generando nuove idee e svolgendo il ruolo – sempre più necessario – di coscienza critica della società. Infine l'università può fare molto per educare le persone che dovranno concretamente affrontare – a tutti i livelli della società – le sfide del ventunesimo secolo. Persone consapevoli di sé, con una propria visione del mondo e con gli strumenti per agire sia individualmente sia collettivamente. Lavoratori, certo, ma non solo lavoratori: anche e soprattutto esseri umani e cittadini.

Per svolgere tutti questi ruoli, però, l'università deve cambiare direzione rispetto agli ultimi quarant'anni, durante i quali la sua missione si è sempre più appiattita sugli aspetti economici. La missione dell'università deve tornare a essere multidimensionale, riconoscendo le sue importanti responsabilità nei confronti dello studente (che non è solo un futuro lavoratore), del sapere (che non si deve limitare al sapere immediatamente utile) e della società democratica (che ha grandissimo bisogno di istituzioni che promuovano un confronto democratico razionale, civile e rispettoso dei fatti).

Un'università «rifugio di verità», come diceva Hannah Arendt; un'università che non ha timore di dire verità anche scomode, perché questo è il suo ruolo; un'università che ha bisogno di autonomia non perché autoreferenziale o corporativa, ma perché la libertà è essenziale per permettere lo sviluppo di un vero amore della conoscenza, per poter guardar lontano e, appunto, per poter dire verità, qualunque essa sia; un'università che connette le generazioni passate con quelle future, trasmettendo la conoscenza esistente e preparando i giovani ad affrontare un mondo in costante cambiamento.

Si tratta di un'idea di università che potremmo iniziare a

¹ Alison Flood, "Post"-truth Named Word of the Year by Oxford Dictionaries, in "The Guardian", 15 novembre 2016, <http://tinyurl.com/hwdl2rb>.

costruire fin da subito, perché il cuore di questa idea è già presente nella nostra storia e nelle nostre radici. Si tratta di riscoprire quello che era ben chiaro a chi è venuto prima di noi – si pensi per esempio al bellissimo articolo *Academic Freedom* scritto nel 1907 da Charles W. Eliot, il leggendario presidente di Harvard – ma che abbiamo nel frattempo dimenticato, spinti dal vento che ha soffiato in tutto il mondo in questi ultimi quarant'anni. L'università deve riscoprire le sue radici e adattarle ai nostri tempi, valorizzando al massimo quanto di antico rimane cruciale – su tutto, i rapporti umani – e allo stesso sfruttando strumenti nuovi che possono essere preziosi per realizzare la sua missione, come Internet e in generale il digitale.

È urgente costruire un futuro migliore prima che i rischi all'orizzonte si materializzino in maniera irreversibile. Un mondo più giusto, più democratico, più in armonia con la natura, più al sicuro dai rischi della guerra, più in grado di mettere la tecnologia al servizio dei bisogni delle persone e della collettività. E, per quello che riguarda il nostro paese, un'Italia che riprenda in mano il suo destino, garantendo agli italiani un futuro più giusto e più civile.

L'università da sola non può risolvere tutto, naturalmente. Ma è importante che prenda piena coscienza delle sue potenzialità e faccia la sua parte coniugando rigore con immaginazione, fedeltà alle proprie radici con apertura al nuovo, autonomia con dialogo costante con la società.



Ringraziamenti

Questo libro deve moltissimo alle due persone a cui l'ho dedicato. Il primo, Charles Nesson, è professore di legge alla Harvard University, dove ha co-fondato – ormai vent'anni fa – il Berkman Klein Center for Interent & Society: fu lui la prima persona che mi fece riflettere, nell'ormai lontano 2007, sul ruolo dell'università nell'età di Internet e che mi spronò - come solo lui sa fare - a scrivere un libro sull'argomento. La seconda persona è Angelo Raffaele Meo, professore emerito al Politecnico di Torino, da decenni uno dei grandi protagonisti dell'informatica italiana. In tanti anni di collaborazione e amicizia dal professor Meo ho imparato moltissime cose, ma forse quella più importante è l'attenzione agli aspetti sociali dell'informatica: grande amore per i computer in tutti i loro aspetti, dunque, ma senza mai perdere di vista che si tratta di mezzi, non di fini, ovvero, di strumenti da mettere al servizio delle persone, del nostro paese e dell'umanità.

Una terza persona senza la quale questo libro non sarebbe stato scritto è Stefano Rodotà, la cui passione civile, rigore morale e profondità intellettuale sono state per me un'ispirazione e un modello. Fu lui una delle prime persone con cui condivisi le idee alla base di questo libro e fu il suo autorevole incoraggiamento a convincermi a proseguire.

Devo molto più di quanto possa dire a Marco Ricolfi, mio co-direttore al Centro Nexa su Internet e Società: da ormai tredici anni la sua amicizia e il suo esempio intellettuale e mo-

rale sono una luce costante nelle mie giornate. Questo lavoro deve non poco non solo al suo equilibrio e rigore, ma anche alla discreta sollecitudine con cui ne ha favorito la nascita e lo sviluppo.

Questo libro poi non esisterebbe senza gli amici del Berkman Klein Center for Internet & Society della Harvard University, a partire dal loro direttore esecutivo, Urs Gasser. Con Urs Gasser – e con Colin Maclay, ora alla University of Southern California – nel giugno del 2010 organizzammo a Torino una conferenza internazionale dal titolo: *University and Cyberspace: Reshaping Knowledge Institutions for the Networked Age*. Fu grazie a quei tre emozionanti giorni di riflessioni sul futuro dell'università insieme a storici, architetti, giuristi, informatici, bibliotecari, inventori, imprenditori, filosofi e altri esperti - tra cui Charles Nesson e Stefano Rodotà - che mi venne l'idea di provare a mettere in ordine così tanti stimoli scrivendo un libro. Idea che poi diventò progetto sempre grazie al Berkman Center di Harvard che, dopo avermi nominato 'Fellow', mi accolse a Cambridge per il semestre a cavallo tra il 2011 e il 2012, garantendomi le condizioni ideali per iniziare una ricerca così impegnativa.

Oltre al Berkman Center di Harvard, ringrazio anche il Senseable City Lab del MIT, l'Università di Montreal e l'Università di Torino per avermi offerto l'opportunità di mettere pubblicamente alla prova alcune delle idee poi confluite in questo libro. Grazie anche al Collège d'Études Mondiales di Parigi per avermi ospitato per un mese di rara concentrazione e produttività.

Grazie anche a tutte le persone del Centro Nexa su Internet & Società del Politecnico di Torino: non solo perché senza la loro grande professionalità non sarei riuscito a trovare il tempo per studiare e scrivere (con una menzione particolare a Selina Fenoglio), ma anche perché in questi anni l'interazione con tutti loro mi ha arricchito in maniera incalcolabile.

I cinque anni di lavoro sul libro sono stati costellati da conversazioni con gli amici Philippe Aigrain, Luca De Biase,

Giovanni Durbiano, Jean-Claude Guédon e Carlo Olmo: la loro curiosità, il loro incoraggiamento e i loro preziosi suggerimenti sono tra gli aspetti più belli di questa esperienza. Sono inoltre grato a Yochai Benkler, Herbert Burkert, Robert Darnton, Harry R. Lewis, Eben Moglen e Marco Viola che in momenti diversi hanno tutti illuminato la mia ricerca.

Un grazie particolare a Carlo Blengino, oltre che per l'amicizia, per un incoraggiamento espresso al momento giusto, e a Cettina e Antonio per la loro calorosa ospitalità.

Un ringraziamento speciale a Enrico Terrone, Antonio Vetrò e Marco Viola che, nonostante scadenze ridicolmente ravvicinate, hanno letto e commentato con grande competenza e passione l'intero manoscritto mano a mano che progredivo nella stesura.

Grazie molte anche agli amici di Codice edizioni, che hanno creduto nel mio progetto quando era ancora molto vago, che hanno pazientato in attesa che maturasse e che poi con estrema professionalità mi hanno aiutato a portarlo finalmente a termine.

Infine, un grazie particolare a mia moglie Silvia, che mi ha sempre sostenuto e incoraggiato, sopportando con un sorriso le molte ore da me passate al computer, e alle mie figlie Silvia, Laura e la piccola Matilde: questo libro è stato scritto avendo a cuore il mondo che la mia generazione lascerà alla loro.

È appena il caso di dire che tutti i limiti di questo testo sono unicamente mia responsabilità.